

Gianni Da Re. La fraternità nelle mani



Gianni da Re, *Camilla*. Terracotta con ossidi, 2016. Proprietà dell'autore

Quando parla del 'Maestro' - cioè dell'uomo che entrò in punta di piedi nei suoi giorni e che in parte continua ad abitarli - Gianni si commuove. Nostalgia, affetto, riconoscenza sono fiori ancora freschi sul tavolo della sua memoria.

E non potrebbe essere diversamente per l'unico 'piccolo ceramista' degli anni Cinquanta sopravvissuto come tale al tempo che ossida le cose e gli uomini e muta più volte il senso delle loro storie.

È lui il bambino di appena dieci anni che in quarta elementare ebbe in premio un blocco d'argilla da lavorare per un tema ben fatto. Lui che, con un altro compagno fortunato, si 'coprì d'onore' dando letteralmente corpo alla sagoma in filo di ferro di un guerriero equestre preparata da Marcon assieme a quella di un contadino.

Quel Carlo Magno a cavallo - così lo vollero chiamare - che stupì la classe e superò la notte asciugandosi senza coprirsi di crepe, fu e resta la pietra

fondativa della Scuola di Ceramica di Scomigo. Era il 1958.

Da allora il mondo è cambiato, cambiatissimo. La cultura contadina è praticamente scomparsa, quella operaia non ha fatto in tempo a radicarsi e il mondo liquido dei nostri giorni galleggia sulle tastiere dei computer. Gianni però non dimentica.

Anzi, da quando, uomo rinnovato e plasmato dall'altalenante procedere della vita, ha ricominciato ad insegnare ceramica, a volte lo vede davvero, il suo maestro, mentre entra in laboratorio, appoggia il cappello e lo incoraggia: "Bravo Gianni, dà Gianni".

Lui è Gianni Da Re, il 'bambino prodigio' che nel 1959, col suo Presepe - un retablo ceramico conservato oggi come una reliquia nel piccolo museo della Scuola, - vinse a Treviso il primo premio al Concorso per la migliore opera natalizia superando 137 concorrenti.

Lui è il Gianni a volte protagonista dei mitici dettati che Piero Marcon confezionava per le sue classi. Dettati fatti solo per Scomigo, per quei figli d'anima che andavano a scuola con gli zoccoli, parlavano un dialetto di collina e ignoravano l'italiano che conta. Testi salvati in quaderni preziosi in cui circolava e circola un'aria di paese povero, ma non infelice, con qualche retrogusto nascosto dentro le pieghe di ironie sottili.

Gianni è dunque il testimone concreto del tempo in cui si accesero i motori di un big-bang didattico, cioè dell'esplosione vincente che diede origine ai piccoli maestri che da allora mettono mani e cuore nell'argilla.

È certo che Marcon non suggerì mai né a lui, né agli altri come dovessero svolgere l'argomento che poneva alla base del lavoro. Fosse una poesia come Pianto antico di Carducci o qualche pezzo da novanta scritto da Pascoli, erano liberi di scegliere: o commentarla in italiano o usare il dialetto delle mani. I primi di qua dal muro sui banchi con canotto, pennino, foglio e inchiostro, di là gli altri, in laboratorio.

Un maestro rispettoso delle democrazie mentali, dunque, attento a non inquinare col pensiero suo la fonte viva degli alunni, ma è facile pensare che nei discorsi in genere egli utilizzasse anche considerazioni sue riguardo all'arte, come ad esempio questa che pare adatta alle future scelte di Da Re: "L'arte è la pace dell'anima... L'artista è fra le anime la più idonea alla salvezza. E se non sarete semplici come questi bimbi non entrerete nel regno dei Cieli... Vivere vuol dire avere l'intelligenza e l'anima in armonia completa".

L'arte di Gianni è infatti semplice e rotonda, presa dall'incanto per la vita e per tutto quello che anima il creato: uomini, animali, piante, presenze del divino e dell'umano, con qualche puntata nel fantastico e nel fiabesco.

Il mondo raccontato nelle statue, nei bassorilievi o nel tutto tondo è sempre avvolto in un sogno positivo. Vi si muovono comunità coese (Stalla, Cantori, Bimbi stupiti dal torniante, Aratura, Sacra Conversazione ecc.), singoli personaggi (madri e padri con bambino, maschere ecc.), animali ritratti con ironia affettuosa (il gatto, il cane, il leone, l'aquila, il leprotto ecc.) o le teste infanti che mirano a cogliere un carattere con affettuose vene di ironia.

Per le sue grandi mani sono passate in quasi sessant'anni non solo le argille, ma anche un'idea del mondo pacata e quieta, fatta di fascini campestri e misurate gratitudini per la vita sentita come un dono.

Non c'è vena intellettuale mai nei suoi lavori, non c'è asprezza, piuttosto felicità e stupore per una realtà colta nel suo costante divenire lieto. In Da Re vive uno dei desideri di Marcon: migliorare gli altri e trasferire in loro il meglio di se stesso, senza urgenze, secondando l'estro degli allievi, proteggendo col sorriso che incoraggia il lento progredire di ciascuno. Il più paziente coi bambini è lui, ma non da ora.

Forse la figura di gigante affabile, il fare suadente e generoso, gli occhi che accompagnano chi guarda con bontà fraterna, sono il prolungamento del maestro che frequentò costantemente per un decennio diventando una punta del suo gruppo.

Infine la vita s'incaricò di allontanarli dopo il 1968, anno del servizio militare. Furono poi il lavoro, gli affetti famigliari e i marosi degli anni successivi, carichi di promesse e vento, a tenere Gianni distante da Scomigo (1970-1996) complice anche la prematura scomparsa del Maestro (1971).

Ma ci sono comete che ritornano. Eccolo allora ricomparire in paese (1996) e aggregarsi al gruppo dei suoi pari che stanno mettendo in piedi per la terza volta la Scuola. Ed eccolo farsi anch'egli maestro per allevare altri piccoli Da Re (o per iniziare all'Arte anche gli adulti) mettendo loro in mano la materia più povera e democratica che c'è: l'argilla.

Naturale che l'impresa del fare risvegli in lui anche l'antico artista che dormiva e che la vena che sembrava estinta ritrovi la via dell'emersione.

Una via come l'antica, mai scissa dalla realtà che preme, aderente sempre alla quotidianità più chiara, diretta, mai detta per simboli, come avrebbe voluto il maestro Piero che, nel 1950, aveva scritto: "Una minima bugia è peccato, in Arte. l'Arte è sincerità [...] mai falsità."

E certamente falso non risulta Il Presepe da cui partì nel 1959 e in cui ancora stupiscono gli strumenti usati (un pennino, le mani, un fiammifero), i ruvidi e commoventi Angeli osannanti, la Vergine, il Bambino, Giuseppe, i Re Magi e il coro che sta loro intorno fatto di pecore e pastori chiamati al glorioso Adoremus.

Più adulta, più raffinata e più pensata, la semplicità continua a dominare oggi i suoi 'racconti' in cui protagonista è l'uomo. Complessi, avvitati a un pensiero ricco di implicazioni psicologiche e di rimandi, sono infatti gli abbracci degli amanti, mondi che bastano a se stessi nella loro nudità adamitica, eros che sfugge ad ogni giudizio morale, alto com'è, e libero, e distante dal tempo che travolge il presente e nello stesso tempo cancella il futuro che già nasce.

Ma non c'è dramma in Da Re, eccezion fatta per i i Crocefissi che sembrano assorbire tutte le pene del nostro mondo e riassumere in un grido il dolore che lo riga.

Chissà: memorie contadine, amanti perduti in un fantastico volersi, animali colti in momenti di riposo e gruppi umani capaci ancora di stringersi attorno a una pietas che sa di buono antico (soccorritori, maestri, uomini e donne associati per fare e stare insieme) sono forse un antidoto inconscio che l'artista propone per contrastare la deriva che ci perde.

Marcon ne sarebbe soddisfatto: in fondo le pagine di pensieri che la sua mano ha tracciato su quaderni, oggi negli archivi, sono piene della parola 'Amore'.

Amore in senso alto, dal quale nasce, come da un seme, la più spontanea fraternità: quello stare insieme con condivisa gioia che, al di là dell'arte e del ceramico splendore, è la lezione più importante che il Maestro ha impartito ai suoi ragazzi e che i suoi 'ragazzi' impartiscono a loro volta a noi.

Luciano Caniato

[in L'argilla in Cattedra, Piero Marcon e i Piccoli Ceramisti di Scomigo (1958-2018), Nervesa della Battaglia, 2019]